

1.

## Un Museo Settecentesco

“Spero di comporre un museo pubblico che non abbia l’uguale”, scrive Scipione Maffei nel 1739<sup>(1)</sup>. E’ animato da un grande fervore, Scipione, da un entusiasmo contagioso, s’impegna al massimo grado, ha coinvolto nella sua ricerca una moltitudine di persone, parenti, conoscenti, gli amici più cari. Usa il prestigio suo personale e della sua famiglia per ottenere finanziamenti e donazioni. Non passa giorno senza la notizia di un nuovo splendido “pezzo” o la promessa di un nuovo invio, o l’arrivo di un nuovo reperto da aggiungere alla collezione che, via via, va aumentando nel numero e nella qualità.

E’ in contatto giornaliero con corrispondenti a Venezia, a Firenze, a Roma. Usa l’influenza sua e dell’Accademia Filarmonica, che raccoglie la maggiore e la migliore parte della nobiltà veronese, per ottenere dal Senato veneziano, da cui dipende amministrativamente Verona, un decreto che lo autorizzi a prelevare gli antichi marmi (con le relative antiche iscrizioni) che giacciono dispersi per la città o per le campagne veronesi, isolati in stato d’abbandono, o inglobati in muri diroccati.

1716

La grande avventura è iniziata solo un anno prima, nel 1716, quando osservando le lapidi seminascolte tra le alte erbe dell’ampio giardino antistante l’ingresso del Filarmonico, gli era venuta l’idea di un grande museo di antiche iscrizioni, pubblico, che potesse competere e anzi, superare, quello dell’università di Oxford e diventare un punto di riferimento obbligato per gli studiosi di tutta Europa.

“Non ho notizia” - scrive trionfalmente Scipione Maffei nel settembre del 1716 - che in museo alcuno, si conservino iscrizioni greche in maggior numero di sette. Ma noi ne abbiamo già dieci, e quattro ne aspettiamo tra breve”<sup>(2)</sup>.

Il nucleo originale più consistente, custodito nel giardino del Filarmonico, era costituito, per lo più, da iscrizioni sepolcrali, incise in

caratteri latini, provenienti da Verona e dal suo territorio, non particolarmente eclatanti, salvo talune eccezioni significative. Cesare Nichesola le aveva raccolte, per suo diletto, nella villa di Ponton, borgo di S. Ambrogio di Valpolicella, in riva all'Adige, nel XVI secolo.

Scipione ha ben chiaro, fin da subito, che se vorrà raggiungere l'ambizioso traguardo che si è prefissato, dovrà diversificare la sua ricerca, allargandone i confini nello spazio e nel tempo.

Non solo le iscrizioni latine di Verona e del veronese, ma di tutto il Veneto, per arrivare fino a Roma, entro la cui cornice inquadrare, correttamente, i dati veneti e veronesi. E non basta ancora.

La cultura classica che, dall'umanesimo e dal rinascimento, avvince i cuori e le menti degli uomini di cultura di ogni paese dell'Europa, ha due poli. L'uno è Roma, ma, l'altro è la Grecia. Dagli ultimi decenni del '400 è un susseguirsi di edizioni a stampa di autori latini e di autori greci. Dalla Grecia, i letterati sono incantati. E' immaginabile un museo che accanto alle iscrizioni latine non affianchi iscrizioni greche? Non è pensabile, no. Certo, le iscrizioni greche sono più rare, più lontane, più difficili da trasportare e, ovviamente, più costose, ma le difficoltà sono un alimento per chi abbia volontà e passione. E la passione non fa difetto a Scipione. Lui è entusiasta e riesce a contagiare anche chi gli sta vicino, le persone con le quali viene a contatto. Molte nobili famiglie fanno a gara nel donare a Scipione Maffei e al suo "Pubblico" Museo in formazione, alcune, almeno, delle antiche lapidi che possiedono. Possedere delle antiche iscrizioni, o una scelta raccolta antiquaria, sia pur modesta, o addirittura, un piccolo museo personale, era, per l'epoca, uno status symbol e non c'era famiglia di rango che ne fosse priva. Scipione Maffei, sa toccare le corde giuste, ha l'abilità psicologica e l'oratoria per convincere. Naturalmente, comincia lui stesso col dare l'esempio, offrendo per primo, spontaneamente, quelle in possesso suo e della sua famiglia. Lo imita, a ruota, il conte Bevilacqua che, "con non poca spesa", ricorda Scipione<sup>(3)</sup>, gli invia le sue da Lonigo. Poi donano le loro i nobili Malaspina e quindi l'illustre casato dei Sagramoso. Da Roma ne invia due Monsignor Bianchini e una, graditissima, lunghissima e inedita ne manda da Venezia monsignor Mocenigo.

Composta da quattro lastre in calcare, è la prima iscrizione in greco che il nascente museo si aggiudica. Maffei ne è fiero, è lunga complessivamente quasi tre metri e larga mezzo metro ( precisamente cm. 284 x45 di larghezza e cm. 8 di spessore. Risale al III secolo avanti Cristo e proviene dall'isola di Santorini (Thera), nell'Egeo<sup>(4)</sup>. Si tratta del testamento di Epikteta. (ne parleremo più avanti)

1717

L'anno seguente, nel mese di marzo 1717, i marmi greci hanno già raggiunto il numero di 20, “ tra i quali alcuni”, dice Scipione, “ con iscrizioni lunghissime, altri con bassi rilievi meravigliosi”<sup>(5)</sup>. Ne aspetta altrettanti dall'isola di Corfù. E da Corfù, nel settembre di quello stesso anno ne riceverà 2, ed altre 5, pure greche e “insigni”, dalla Dalmazia<sup>(6)</sup>.

Ma non basta ancora. Affinché la sua raccolta sia davvero di pregio, abbia davvero i caratteri della eccezionalità, della straordinarietà, dell'originalità, deve assolutamente procurarsi le testimonianze, scritte o incise sulla pietra, di un'antica, anzi della più antica, civiltà italiana, che proprio in quegli anni si va scoprendo: la civiltà etrusca.

Scipione ha avuto notizia di ritrovamenti affascinanti che gli scavi presso Viterbo hanno portato alla luce; tra l'altro, anche di: “ bassorilievi istoriati scritti d'etrusco”<sup>(7)</sup>. Si mobilita per assicurarne degli esemplari al Museo veronese. Contatta le sue conoscenze in Toscana e nell'aprile 1717 ha la soddisfazione di vedere arrivare al Filarmonico il primo marmo etrusco (seguito da un secondo nell'ottobre dello stesso anno)<sup>(8)</sup>. Si tratta di una semplice e rozza lastra di copertura, in tufo, che misura cm. 65 x 62 x 32, priva di rilievi,<sup>(8a)</sup> che però presenta una particolarità intrigante: le tracce di una lingua sconosciuta. Su di un bordo, in caratteri simili al greco, appare una scritta misteriosa: “titi arnoai urinate”.

Si legge da destra a sinistra. Scipione l'ha ricevuta in dono dal cavalier Anton Francesco Marmi di Siena. La lastra proviene da un altro centro dell'antica Etruria che diverrà famoso: Chiusi. Appartiene ad un'epoca tarda, il primo secolo avanti Cristo, quando lo splendore e la magnificenza della civiltà etrusca, dominatrice dei mari ( non a caso il

mare Tirreno ha questo nome; i Greci e i Romani chiamavano infatti gli Etruschi: Tirreni o Tusci ) era ormai tramontata da secoli e l'Etruria, come altre regioni d'Italia, era stata completamente romanizzata.

Seguono due anni di lavoro continuo, assiduo. Nell'autunno del 1719 Scipione è assorbito dai compiti pratici e teorici di registrazione, classificazione e sistemazione logistica dei 230 marmi scritti raccolti<sup>(9)</sup>. Le ultime 6 iscrizioni greche gli sono state inviate in dono, da Roma, da Anton Francesco Marmi<sup>(10)</sup>.

1719

Ha già deciso il titolo che darà al catalogo generale: "Museum Veronense"<sup>(11)</sup>. E' il 15 ottobre 1719. Sarà edito, però, solo molti, molti anni dopo, trent'anni: una vita, nel 1749, quando il Museo pubblico veronese avrà risposto completamente alle sue attese e ai suoi desideri, quando sarà come l'aveva immaginato un giorno di 33 anni prima, nel giardino del Filarmonico, leggendo un nome inciso sulla pietra.

Per ora, il primo frutto dei suoi studi è un'opera storica su Verona, dal titolo " Dell'antica condizione di Verona: ricerca storica", edita a Venezia nel 1719. Notiamo di sfuggita che Scipione Maffei utilizza, come fonti storiche primarie, le iscrizioni su pietra e in particolare quelle da lui stesso raccolte. Solo un accenno a quella che, almeno per un veronese è, forse, l'iscrizione più importante ( 11a). Risale al tempo dei tre imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio, (ultimo quarto del IV secolo dopo Cristo): è scolpita su un piedistallo in pietra e tratta di una statua del Campidoglio di Verona. Ne parleremo più avanti.

Di un'altra iscrizione, definita da Scipione come: " rara e non più osservata iscrizione che ora abbiam nel Museo per dono del sig. conte Michele Rambaldo, la quale fu incastrata nella sommità del castello di Caldiero", del X secolo d.C. e relativa all'imperatore Berengario, c'è da lamentare che non è più osservabile, poiché è andata perduta<sup>(12)</sup>. Come altre, del resto.

In quello stesso autunno 1719 Scipione ritiene che, anche se tuttora incompleta, sia venuto il tempo di rendere pubblica la sua ricerca, attraverso una pubblicazione a stampa, a Venezia.

1720

L'anno seguente è edito il testo: Traduttori Italiani, il cui titolo integrale suona così: “ Traduttori Italiani o sia notizia de' volgarizzamenti d'antichi scrittori latini e greci che sono in luce. Aggiunto il volgarizzamento d'alcune insigni iscrizioni greche e la notizia del Nuovo Museo d'iscrizioni in Verona col paragone tra le iscrizioni e le medaglie”, Venezia, 1720.

Scipione spiega con lucidità e sentimento le ragioni per le quali, non il suo, ma qualsiasi museo di iscrizioni (o di epigrafi, per usare un termine dotto di origine greca) è importante.

“Basterebbe, per averle in considerazione” – scrive Scipione - “ il considerarle scolpite e scritte mille e cinquecento e due mill'anni fa” (13). Basterebbe il solo fatto che sono antiche o antichissime, che sono il nostro passato, le nostre radici, che ci appartengono, che fanno parte di noi. Provengano dalle rive del nostro lago o dalle sponde del mar Egeo, è a noi che parlano, sono le vite che abbiamo avuto, un patto tra gli uomini e le generazioni per superare e vincere il tempo.

Continua...